

E. Morin, “Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione”, Raffaello Cortina, Milano, 2015

Recensione di Mariangela Scarpini

Dottoranda - Insegnante di Scuola Primaria

Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'Educazione “Giovanni Maria Bertin”

mariangela.scarpini2@unibo.it

“Vivere è il mestiere che voglio insegnargli”

È riprendendo questa massima di Jean-Jacques Rousseau che Edgar Morin pone l'avvio al suo più recente manifesto per cambiare l'educazione.

Premine figura nell'orizzonte contemporaneo, delle scienze umane e sociali, Edgar Morin introduce un tassello alla sua trilogia dedicata al superamento del sistema educativo attuale. Dopo “La testa ben fatta”¹ e “I sette saperi necessari all'educazione del futuro”² riprende i temi di riflessione intorno alle funzioni dell'insegnamento. Al centro della disamina sono i contenuti di ciò che è importante offrire ad Emilio³ per poterlo aiutare ad imparare a vivere in quanto cittadino e “nella propria appartenenza all'umano” (p.11).

Constatando che la nostra educazione offre strumenti per vivere in società (leggere, scrivere e far di conto) e, con essi, gli elementi ancora “sfortunatamente separati” che percorrono vie di specializzazione, Morin si interroga (e ci interroga) sulle lacune che il sistema educativo ha rispetto alla preparazione del vivere.

Insegnare le conoscenze sì, ma procedendo oltre per contrastare alcuni rischi fondamentali: errore e illusione, spiega infatti Morin, dipendono dalla natura stessa della conoscenza ed insegnare a vivere è anche insegnare ad affrontare continuamente il rischio di errore, di illusione e di parzialità. L'autore sottolinea come non siano solo gli errori d'ignoranza o dogmatici ad essere pericolosi, ma anche gli errori del pensiero binario, dualistico, parziale, disgiunto. Ecco, dunque, la necessità di offrire strumenti - primariamente di pensiero - che permettano alla complessità che caratterizza inevitabilmente il reale, di essere accolta, in modo da affrontare le contraddizioni senza evitarle, superando le “alternative giudicate insuperabili” (p. 16).

Senza ricette ma indagando la complessità fino a trovare interconnessioni, fino a legare i saperi e i pensieri... per insegnare a vivere. Vivere inteso non, o non solo, come essere in vita, come sopravvivere (che è un po' come dire sotto-vivere),

ma inteso come poter compiere le proprie inclinazioni, i propri talenti e le proprie attitudini, poter “essere bene” (p. 20). Tendere al ben-essere, a patto di superare la concezione del termine così come genericamente inteso che lo vede identificato con il molto avere, spesso foriero di mal-essere, per recuperare una riflessione intorno all’ “arte di vivere” (p. 21) sempre da rinnovare e reinventare. In definitiva, la riforma del pensiero è accompagnata da una riforma della vita che conduce verso il ben-vivere, espressione che E. Morin utilizza per esplicitare lo scopo della riforma dell'educazione.

Potrebbe, si domanda l'autore, la pratica della saggezza, ovvero la filosofia, con il suo problematizzare tutto ciò che interessa l'esperienza umana- essere un percorso che offre strumenti finalizzati a costruire un autentico saper ben-vivere? La filosofia, nella misura in cui cessa di essere considerata esclusivamente disciplina, può essere “motrice e guida nell'insegnare a vivere” (p. 27), maieutica e socratica, al fine di suscitare dialogo e dibattito con l'altro e con se stessi.

Un altro aspetto su cui l'autore si sofferma è quello, già citato in altre sue opere, dell'incomprensione umana. L'autore osserva come l'impossibilità di comprensione si verifichi da parte di una mentalità che riduce, semplifica e appiattisce un'altra struttura di pensiero quando questa si caratterizzi come complessa. Pertanto, nei capitoli centrali del testo l'autore evidenzia in più passaggi come l'esercizio del pensiero possa offrire l'opportunità di arrivare a percepire se stessi sia come soggetti, sia come oggetti di riflessioni e introspezioni, al fine di raggiungere l'autonomia e la libertà della mente che rende possibile percorsi di comprensione. Itinerari di comprensione, dunque, sia intellettuale, sia umana, costantemente minacciati dal frastuono che spesso investe la comunicazione e dall'incessante bisogno individuale di “essere riconosciuti”. L'autentica comprensione umana permetterebbe di riconoscere l'altro al contempo simile a me, per la condivisione della medesima umanità, e altro da me riconosciuto nel suo essere unico al mondo, irripetibile nella storia e permetterebbe altresì di “combattere il male morale più crudele, il più atroce che un essere umano possa fare ad un altro essere umano: l'umiliazione” .

La proposta dell'autore è di insegnare “un'etica del dialogo” (p. 58) sia fra gli allievi, sia, sottolinea a più riprese, tra i\le docenti tentando di trasformare la violenza in conflitto, in dialogo: per “sfuggire al circolo vizioso delle umiliazioni, per trovare il circolo virtuoso del riconoscimento reciproco” (p. 66), per attuare una vera resistenza che superi l'incomprensione “quotidiana, planetaria, onnipresente, (che) genera i malintesi, scatena i disprezzi e gli odi, suscita le violenze e accompagna sempre le guerre”. (p. 51)

La riforma dell'educazione, insomma, non può che essere una riforma della conoscenza e del pensiero interdipendente dalla\alla rigenerazione dell'Eros della passione educativa nella presenza carnale, psichica, fisica, attiva, reattiva e retroattiva dell'insegnante come direttore\direttrice d'orchestra con la consapevole

responsabilità di avere tra le mani il timone della rivoluzione pedagogica della conoscenza e del pensiero, senza dimenticare che insegnare a vivere è insegnare a vivere nel tempo storico contemporaneo.

Alla scuola, e con essa alla società educante, va il richiamo alla responsabilità di “fornire il viatico benefico per l'avventura della vita di ciascuno” (p. 36), il soggetto è qui inteso come trinitario nel suo essere contemporaneamente individuo-specie-società; infatti, in maniera ricorsiva e ologrammatica, ciascuno è sia una piccola parte della società sia il rispecchiamento di essa e viceversa. Diventa, su questa linea di riflessione, non accessorio individuare modalità di relazioni tra individuo e società, attraverso la democrazia da un lato e, dall'altro, attraverso il realizzare l'umanità del singolo nel suo sentirsi pienamente comunità planetaria, cittadinanza terrestre.

Questa conclusione ci riporta alle citazioni proposte in esergo, inseparabilmente legate tra loro: Quale pianeta lasceremo ai nostri figli?⁴ Si chiede Hans Jonas e di indiretto rimando Jaime Semprun pone il quesito: A quali figli lasceremo il mondo?⁵ Lasciandosi sollecitare da queste provocazioni, Morin richiama all'assunzione di presa in carico del mondo e della civiltà da un lato, e dall'altro alla responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, pervasiva ed imprescindibilmente legata al desiderio di pienezza e di ben-essere per la vita di Emilio.

Una riforma? Una rivoluzione? Di più suggerisce Morin: una metamorfosi.

¹ Edgar Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000

² Edgar Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001

³ Cfr. Jean-Jacques Rousseau, *Emilio*, Laterza, Bari, 2014,

⁴ H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per una civiltà tecnologica*, tr. It. Einaudi, Torino, 1997 in Edgar Morin, *La testa ben fatta*. Op. cit. p. 9

⁵ J. Semprun, *L'abisso si ripopola*, tr. It. Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano (MI) 1999 in Edgar Morin, *La testa ben fatta*. Op. cit. p. 9